

loro patrocinio siete salito a questo grado non ostante la licenziosa vostra vita e i disordini della vostra famiglia? Riformate, vi dico, cotali disordini, se non volete che il re mio signore, stimolato dai rimorsi, non si creda obbligato in coscienza d'abbandonare un papa il quale, pe' rotti suoi costumi, disonora la Santa Sede e la Religione (1). »

E veramente lo scandalo era salito al sommo: le più cospicue cariche dello Stato, lo stesso titolo di Cardinale erano in balia de' bastardi del pontefice. La voce pubblica, portata sempre allo scandalo, sempre eccessiva, esagerava, oltre il vero, i vizii di quella famiglia, ed orribili scene e tenebrose s'aggiungevano all'orrore che incuteva. Una sera del mese di Giugno 1497, il duca di Gandia, uno de' figliuoli d' Alessandro, disparve, e il suo corpo fu trovato nel Tevere trafitto da nove pugnate.

Un navalestro, verso la mezza notte, aveva veduto alcuni uomini spiare la riva, e trovato tutto quieto, far cenno a un cavaliere del luogo dove gettar dovea alcuna cosa che recavasi in grappa. Ciò era lo sbocco d'una cloaca, per la quale scaricavansi le immondezze della città. Tutti i banditi di Roma conoscevano quel luogo,

(1) Veggasi la continuazione della *Storia Eccles.* di Fleury, lib. cxviii.

e il navalestro dichiarò che essendo stato più di cento volte testimonio di tali fatti, sempre nel medesimo luogo, senza che se ne suscitassero sospetti nel governo, non aveva considerato la cosa come importante. Il Cavaliere aveva fatto andare il cavallo a ritroso fino alla sponda, e il cadavere, avviluppato in un mantello, era stato gettato da lungi nel Tevere. Chi erano i scarii? dove avevano incontrato il duca? d'onde moveva il sentimento d'odio che gli aveva spinti al delitto? Sapevasi che il duca di Gandia era stato quella sera ad una cenà geniale con alcuni amici, con suo fratello Cesare e con sua madre Yanezza, in un giardino presso San Pietro in Vincoli. Nel tempo della cena era venuto a trovarlo un uomo mascherato il quale da un mese, teneva con essolui misteriose relazioni. Quest'uomo avea tenuto dietro al duca, allorchè questi erasi avviato per ritornare al palazzo con Cesare Borgia, ad ora già molto inoltrata della notte; e l'aveva seguito ancora quando il duca erasi disgiunto dal fratello per andare ad un convegno amoroso. D'allora in poi, più non erasi udito parlare del duca di Gandia. Certamente lo sconosciuto era qualche marito oltraggiato o qualche rivale in amore che l'aveva assassinato nelle tenebre: forse la morte l'aveva colpito fra le braccia di quella femmina che l'aspettava. Era forse cosa rara il vedere allora quelle vendette notturne, quell'orribili arti della gelosia, e della licenza? Eppure la voce pubblica accusava Cesare

Borgia: supponeva, inventava amori comuni ai due fratelli per dar qualche colore di verosimiglianza al delitto, ed involgeva in orrende sospizioni il padre, la figlia ed i figli (1).

Alessandro VI senti profondo dolore della morte del duca di Gandia; ma non pensò mai che Cesare ne fosse consapevole, perchè vediamo, con la sventura, aumentare l'amor suo per esso. Cesare da lungo tempo ambiva il grado e i vantaggi di principe secolare: fece rinunzia della porpora dei Cardinali, ed ottenne il titolo di duca Valentino da Luigi XII che voleva rendersi proprio il Papa, e si valse de' tesori della Camera Apostolica per attuare la conquista della Romagna. In tutti gli Stati Pontificii aveavi una stanchezza estrema del despotismo de' Signorotti, di quelle molte tirannidi, le quali di ciascuna città facevano il centro d' un governo duro ed arbitrario. Perciò Cesare Borgia fu accolto dalle

(1) Il dotto storico inglese Roscoe, ha ridotto al giusto loro valore tutte quelle accuse d' incesto e di fratricidio che non fondansi sopra prove sufficienti. Per tutti i particolari della morte del duca di Gandia, ho seguito la relazione di Burcardo. Del resto, Cesare Borgia non fu il solo cui s' imputasse l' assassinio del fratello: ne furono anche incolpati gli Orsini e il Cardinale Ascanio Sforza, presso il cui palazzo i due fratelli eransi separati la notte dell' assassinio.

popolazioni come un liberatore, e trovò facili mezzi per avere a sua signoria le fortezze, nella militare sua capacità, e in quella doppiezza profondamente politica celebrata da Macchiavelli. L'amicizia del Borgia era quasi funesta tanto quanto l' odio; imperocchè e' non la concepiva che come una forza per opprimer meglio i propri nemici, e, vinti questi, volgevasi contro coloro che l'avevano aiutato, per impinguare delle loro spoglie. Don Alfonso d' Aragona duca di Viseli, suo cognato, poteva frastornarlo ne' suoi disegni: morì inopinatamente a Roma di violenta ed inesplicabil morte. Un oscuro ed impenetrabile mistero involse parimente gli ultimi momenti di Astorre Manfredi, che non aveva ceduto Faenza se non a patto di conservarne il possedimento vitalizio. La prepotenza e la crudeltà del Duca Valentino spaventavano perfino coloro che sotto i suoi ordini militavano, e *le cui mani*, dice il Signor Leo, *non erano più pure di sangue delle sue*. Gli Orsini, i Vitelli, i Baglioni, il duca d' Urbino, il Signore di Camerino disgiungonsi da lui, e si collegano fra di loro per opporsegli. I soli Francesi poterono allora salvare il Valentino: con la potenza morale che davagli il loro sostegno, giunse a fiaccare i confederati: poscia, fatta dall' una parte e dall' altra la pace, mosse verso Sinigaglia dove eransi ridotti molti capi della lega. Questi gli andarono incontro senza diffidenza, ma furono tenuti prigionieri, e quattro di essi, Vitellozzo, Oliverotto, Pagolo e Francesco Orsini furono strangolati dagli scherani del Borgia.

Nel tempo stesso, quelli fra gli Orsini ch' erano rientrati in Roma, furono catturati per ordine del Papa; nè ricuperarono la libertà se non dopo aver ceduto le fortezze; e uno di essi, il Cardinale, fu avvelenato.

Così la politica del pontefice andava di conserva con tutti gli eccessi di quella di suo figlio. Ogni giorno ampliavansi i suoi domini: verso l'Oriente, Forlì, Pesaro, Urbino, Rimini erano a signoria del Valentino: dall'Occidente, il principato di Piombino riconosceva in sovrano la Sedia Apostolica. Se i mezzi impiegati da Alessandro fossero sempre stati leciti, se la cieca ambizione del duca Valentino non avesse macchiato tutti i suoi disegni, non s' avrebbe potuto che far plauso a questa ristaurazione della pontificia autorità in ogni luogo de' suoi domini, a questa distruzione delle tirannidi signorili che continuamente ne impacciavano l'azione. Ma i Borgia ogni cosa facevano con mire d'interesse di famiglia, e questo soffocava in loro il germe delle virtù (1).

Parve un dì che il Cielo volesse por fine alle iniquità d' Alessandro. Uno spaventoso turbine sollevossi in Roma mentre celebravasi la festa de' Santi Pietro e Paolo: il Vaticano fu scoperchia-

(1) « Le contese onde fu segnalata quest' età possono essere ragguagliate, dice Roscoë, a combattimenti di bestie feroci nei quali l' animal più furioso e più forte distrugge tutti gli altri. »

to, e un cumulo di rovine sprofondò le volte della sala dov' era il pontefice. Molti rimasero uccisi; Alessandro stesso rimase sotto i frantumi: credevasi che fosse morto, e già si discorreva di chi dovea succedergli; ma il baldacchino sotto cui era assiso, l' aveva salvato. Alessandro andò in solenne pompa a Santa Maria del Popolo, per rendere pubblicamente a Dio azioni di grazie della miracolosa sua conservazione. Non intese per mala sorte l' avviso della Provvidenza, e perseverò nella via del male, finchè morte lo colse il 17 Agosto 1503.

A detto di qualche autore, il Papa morì all' uscire d' un convito a cui avea preso parte nella sua vigna del Belvedere nel Vaticano. S' aggiunge che dopo quel convito, suo figlio e l' cardinale Adriano Corneto furono colti da grave malattia. Alessandro e il Valentino avrebbero voluto far avvelenare il Cardinale, per impadronirsi delle sue ricchezze; ma, per inavvertenza, avrebbero preso anch' essi della bevanda mortifera. Il Guicciardini, per rendere il fatto più drammatico, aggiunge anche che Cesare non incontrò la stessa sorte di suo padre per essersi fatto rinchiodere negli entragni ancor palpitanti d' una mula (1). Se per lo contrario abbiamo fede in

(1) Il racconto del Guicciardini è stato seguito da molti storici. Anche in oggi pare che il Signor

Burcardo, il cui racconto parve aver, fra tutti gli altri, caratteri di credibilità a Voltaire, e al dōto Roscoë, Alessandro VI sarebbe morto d' una febbre pernicioso. Era forse cosa straordinaria tanto la morte d' un vecchio di settantaquattr' anni?

Leo v' aggiunga fede; e Ranke lo ammette egualmente, adottando però alcune varianti sopra un manoscritto della Cronaca di Sanuto. Così, in luogo d' una bibita, è un confetto: invece del caso fortuito, le preghiere del Cardinal Corneto impetrano dal maggiordomo che darà quel confetto piuttosto al Papa che a lui, perchè pare che il maggiordomo gli avesse palesato che quel confetto era avvelenato. Udiamo ora Voltaire: « Oso dire al Guicciardini: l' Europa è da voi ingannata; e voi dalla vostra passione. Eravate nemico del Papa: troppa fede avete prestato all' odio vostro ed alle azioni della sua vita. Per verità aveva egli esercitato crudeli e perfide vendette sopra nemici tanto perfidi e tanto crudeli quanto lui: da ciò concludete, che un Papa di settantaquattr' anni non è morto di suo male: anzi, sopra voci incerte, asserite che un vecchio sovrano, i cui stipi erano allora riempiti d' un milione di ducati d' oro, volle avvelenare alcuni Cardinali per metter le mani sul loro mobile. Ma questo mobile era poi la gran cosa? Quegli oggetti erano quasi sempre portati via dai camerieri, prima che i Papi potessero raccoglierne qualche spoglia. Come mai potete credere che un uomo accorto e prudente abbia, per si-

Dopo così orrendi quadri, uom sente il bisogno di trasportarsi con lo spirito a più dolci pensieri, di seguitare, fuor del governo, fuor de' vizii d' una corte guasta, i progressi degli studi e dell' intelletto. Intantochè il duca di Gandia cadeva assassinato nelle contrade di Roma, i due fratelli Pollaiuoli scolpivano tranquillamente i bei cenotafii di Sisto IV e d' Innocenzo VIII. Innocenzo era raffigurato in atto di benedire. Non era questa infatti la più bella prerogativa del pontificato? Pochi anni prima, Benozzo Gozzoli aveva riprodotto alla torre de' Conti, ad Araceli, a Santa Maria Maggiore lo stile puro e celestiale di Fra Angelico suo maestro, e quella freschezza, quella grazia del pensiero che già s' erano vedute ne' suoi affreschi del *Campo Santo* di Pisa. Andrea

piccolo lucro, potuto avventurare un' azione così infame, un' azione che per essere consummata, richiedeva de' complici? un' azione che presto o tardi sarebbe stata scoperta? Non debbo piuttosto prestar fede al diario della malattia del Papa che ad una voce popolare? Questo diario dice ch' e' morì d' una terzana doppia. Non ci ha il più piccolo vestigio di prova di quest' accusa apposta alla sua memoria. Suo figlio Borgia cadde malato al tempo della morte del padre: quest' è tutto il gran fondamento della novella del veleno (*).

(*) Veggasi anche Rainaldo *Annali Eccles.* 1503, § 11. p. 541 e Muratori *Annali d' Italia*, tom. X, p. 15.

Mantegna era stato da Innocenzo VIII chiamato da Mantova per ornare il palazzo del Belvedere onde quel pontefice aveva ampliato il Vaticano. Mantegna pose tanta cura in quest'opera e tanto amore *che*, scrive il Vasari, e *la volta e le mura paiono piuttosto cosa miniata che dipintura*. Ma fin d'allora cominciava ad essere meno in pregio nei quadri l'ispirazione che la dolcezza del colorire e la magia della prospettiva. Quello che più si ammirò, che più si lodò nel *Battesimo di Gesù Cristo* del Mantegna, non furono le teste di Gesù e del Battista, ma l'arte onde il pittore aveva rappresentato gli sforzi d'un neofito il quale, prima d'entrar nel Giordano, vuole cavarsi una calza a rovescio, perchè appiccata, pel sudore, alla gamba.

Allora cominciò anche il decadimento delle scuole, le quali avevano di mira la pura e mistica creazione del pensiero cristiano. Non più si cercarono modelli nella meditazione e nella preghiera, ma nel tumulto del mondo, negli oggetti esteriori, ed in sembianti improntati delle umane passioni: ora, è da stupir forse, che que'sembianti, anche sotto il velo della Vergine, conservassero l'espressione di tali sentimenti che non erano di cielo? Così Pinturicchio, uno degli scolari del Perugino, nelle stanze de' Borgia, dipingeva una Vergine, che altro non era se non che l'immagine fedele di Giulia Farnese, di quella troppo celebre Vauozza, amata da Alessandro. Teneva sulle ginocchia il bambino Gesù, e stavale genuflesso avanti papa Alessandro!

La torre e le stanze dei Borgia furono nuove aggiunte fatte da Alessandro a quell'immenso Vaticano, a cui ciascun pontefice stava a cuore d'aggiungere una pietra: ne fece pingere le pareti dal Perugino e da Pinturicchio. Questi ebbe anche commissione di abbellire delle sue opere il castello Sant'Angelo, e fecevi i ritratti di Trivulzio, d'Orsini, di Cesare Borgia e di molti virtuosi di que' tempi.

Le pitture di Pinturicchio sono quella che esistono in maggior numero a Roma, dello scorcio del XV secolo. Santa Maria del Popolo, Araceli, Santa Croce in Gerusalemme furono successivamente adornate dal suo pennello, con quell'abbondante e facile immaginazione che ancor ritrae delle schiette grazie de' pittori cristiani. Verso il medesimo tempo, Filippino Lippi, per ordine del Cardinale Caraffa, dipingeva alquante storie della vita di San Tommaso d'Aquino nella Chiesa della Minerva, ed intendeva a far ricerche delle antichità romane per valersene nella composizione de' suoi rabeschi.

La ricerca delle antichità era divenuto un abito, una passione. Un secolo e mezzo avanti a' tempi che descriviamo, il Petrarca e Rienzi svolgevano di già i volumi delle biblioteche, e rovistavano le ruine de' templi con intenso ardore. Pareva che il presente dovesse al tutto disparire, al cospetto delle rimembranze de' tempi passati, e che il futuro non avesse speranza di gloria che mediante l'imitazione del passato. Que-

st' impulso fecesi sentire di lontano; e non è da maravigliarne, poichè ogni cosa che ha vissuto lunghi anni, ogni cosa che ha sostenuto l'urto del tempo, aggrandisce nell'ammirazione degli uomini, la cui vita tanto è breve, e le cui azioni hanno così corta durata. Lo studio della mitologia e degli scrittori latini e greci divenne allora la gradita occupazione di tutti gl'ingegni: la Roma pontificale disparve avanti la Roma de' consoli e degli imperatori; e le Università ebbero cura d'addomesticare i loro alunni con Giove, con Cesare e con Bruto, anzichè col Cristianesimo dove doveano vivere.

« La cura de' morti, scrive Montaigne, parlando dell'antica metropoli del mondo, ci è raccomandata: ora, fino dall'infanzia, sono stato nutrito con questi, ho avuto conoscenza delle cose di Roma assai prima che di quelle di casa mia: conosceva il Campidoglio e 'l suo disegno assai prima che conoscessi il Lovero, e il Tevere prima della Senna. Sono meglio informato delle condizioni e delle ricchezze di Lucullo, di Metello e di Scipione, che non d'alcuno de' nostri (1). »

Questo culto dell'antichità fece perdere al genio cristiano molto della sua originalità e grandezza natia. L'architettura fu ristretta a tal segno da non ammetter più che un solo genere di

(1) Saggi, Lib. III, cap. IX.

bellezza i cui elementi dovevansi studiare nelle rovine de' templi pagani. Furoño misurati que' ruderi, restaurati con infaticabile studio; se ne calcolarono le proporzioni, se ne modellarono i capitelli e le volute, ed ogni opera che dall'imitazione degli antichi si allontanava, quasi in segno di disprezzo, chiamavasi *gotica* o *tedesca*, tuttochè fusse o il duomo di Milano, o San Petronio di Bologna. Gli artisti adunque si trovarono come in obbligo di fare un pellegrinaggio a Roma. Vennevi Brunelleschi con Donatello, prima di sollevare l'ammirabile sua cupola di Santa Maria del Fiore. Ora l'avreste trovato errante col compasso, e misurare la cornice del tempio della Concordia, ora a disegnare il Colosseo, l'arco di Settimio Severo; ora, con la zappa, cercare nelle viscere della terra qualche rottame di colonna, qualche busto, qualche medaglia: il popolo prendeva lui e 'l suo compagno per negromanti, e chiamavali *cercatori di tesori* (1).

Per buona sorte questa fatica di copiatore non

(1) Vasari, *Vite*. Donatello, nel suo soggiorno a Roma, scolpi per l'altare del Sacramento, in San Pietro, un tabernacolo, al quale è stato poi sostituita una copia in bronzo dorato del tempietto di San Pietro in Montorio. Questa copia è del Bernino.

isminuì il genio di questi grandi uomini, e, al vedere le loro opere, dove l'imitazione delle forme antiche è ingrandita spesse volte dal pensiero cristiano, si ha maraviglia di tanta potenza dell'umano ingegno.

Nel tempo stesso la pittura, tutto intesa da principio ai misteri cristiani, impressionossi essa pure del paganesimo: e a lato delle Madonne, delle Vergini, de' Martiri, e di quelle crocifissioni, dove l'angelica bellezza della virtù, e la laida deformità del vizio avevano trovato il sommo di loro espressione, si videro apparire le Veneri, le Lede, le Danae, seducenti immagini, che invece d'innalzar gli animi, di sensuali pensieri gl'inebriavano. Il culto delle forme e delle esteriori bellezze diventò la religione dell'artista, e s'abbandonò egli alla voluttà che sola poteva manifestargliene tutti i segreti.

Anche le lettere, come le arti, sentirono quest' influsso, o, per meglio dire, esse medesime le lettere affrettarono ed operarono questa trasformazione dell'umana società. La maschia poesia di Dante fu lasciata in disparte, per dar luogo alle mitologiche pastorali del Poliziano (*). I

(*) Con buona pace dell'Autore, con tutte le sue mitologiche pastorali, il Poliziano non cessa d'essere il restauratore della poesia e della letteratura italiana; e noi gliene dobbiamo avere grandissima obbligazione.

modelli da doversi seguire furono Omero e Virgilio, eccettochè non si sapesse cantare d'amore come il Petrarca, o mettere a nudo il vizio per riderne, senza emendarsene, come nelle novelle del Decamerone. Nulladimeno sino alla fine del XV secolo, il teatro seppe commovere gli animi degli spettatori mediante la rappresentazione delle storie della Bibbia, o de' martirii de' Santi. Artisti celebri, Cecca, Bartolommeo della Gatta, San Gallo, impiegavano l'opera loro a pingere gli angeli, i cieli, l'inferno, per rendere più magnifici quegli spettacoli: ma avvicinavasi il momento che tutti que' drammi cristiani doveano parere languidi, insipidi a petto dell'incesto di Mirra e dell'adulterio di Clitennestra. Omai più non si oserà di parlare del martirio di Sant' Agnese al cospetto del sacrificio d'Ifigenia, nè di prendere interessamento nei fatti del patriarca Giacobbe o della Moabita Rut, udendo gli arguti motti dei lenoni di Plauto, o delle cortigiane dell'Ariosto (*).

(*) Io non dirò che sia bella cosa il porre sulla scena nè l'incesto di Mirra, nè l'adulterio di Clitennestra, nè le sanguinose cene e le vendette degli Atridi, nè gli osceni motti dei lenoni di Plauto e delle cortigiane dell'Ariosto, infamie tutte, onde la civiltà de' tempi vuol purgato il Teatro. Ma non posso neppure consentire coll'autore che si abbia in quella vece a mettere sul teatro i fatti biblici e

Tale doveva essere il sestodecimo secolo; e veramente noi ci allontaniamo con dolore da quelle età veramente cristiane, in cui ancor puro rivelavasi il pensiero, mentre non erano ancora le azioni; con dolore leggiamo nel Mariana quel quadro di Roma quale essa era, al tempo del Giubileo del 1500.

« La licenza e 'l disordine ivi più ch' in ogni altro luogo del mondo: potente il delitto, corrottissimi i costumi, nel clero principalmente, il quale per la santità del ministero, avria dovuto animare gli altri fedeli alla pratica delle virtù e ad esserne esemplare (1). »

Questa pittura vera è senza dubbio; e ciò non ostante Roma sta sempre alla testa de' popoli. Lo spirito di vita che è in essa, le conserva quella potenza che pe' suoi vizii avrebbe dovuto perdere. Per rispetto alle scienze, all' arti, e fors' anche al governo, essa è pur sempre la prima città dell' Europa. Senza la rivalità degli Orsini

de' Martiri e le storie evangeliche. Ciò sarebbe un farci tornare alle rappresentazioni di quelli che nel medio evo dicevansi *Misteri*, e che tanto furono in voga. Il teatro è luogo profano: castigate nel costume, e nel discorso debbono essere le teatrali rappresentazioni; ma cose sacre non dovrebbero apparirvi giammai.

(1) Mariana, lib. XXXVII, n.º 29.

e dei Colonna, dice Comines, *la terra della Chiesa, sarebbe la più felice abitazione pei sudditi, che mai sia al mondo, perchè non vi pagano nè taglie nè verun' altra cosa* (1).

E per verità abbiamo veduto che lo stato sociale di Roma aveva considerevolmente migliorato. Il potere pontificio eravi riconosciuto; e il risorgimento dell' arti e delle lettere aveva volto gli animi ad obietti e ad idee totalmente aliene dalla politica. Un simigliante mutamento operossi a un di presso sulla maggior parte dei piccoli stati della Penisola. Dopo essere stati aperti, come altrettanti steccati, alle lotte di tutte le gelose ambizioni, divennero sotto il più stabile governo de' loro Conti o Duchi, come tante eleganti e dotte accademie, dove non si discuteva che o della bellezza d' una statua, o della forza d' un sillogismo, o della venustà d' un sonetto.

Questa pacifica e cortigiana civiltà andava perfettamente d' accordo co' sentimenti cavallereschi. Più splendide erano le feste palatine, e il carattere guerresco, in vece d' ammolirsi, pigliava nuovo vigore fra i plausi dati sempre dalle leggiadre dame al coraggio. L' Italia, in nessun altro tempo forse della moderna storia, produsse maggior numero di prodi ed esperti capitani. Infatti combattevano allora il Conte Carmagnola,

(2) Memorie di Comines.